



Rassegna stampa

Giovedì 20 aprile 2022

A cura dell' Ufficio comunicazione Gesco

L'analisi “Sostituzione etnica” e assenza di una visione

Mario Ajello

«Non possiamo arrenderci alla sostituzione etnica». Ma siamo sicuri che sia in corso una sostituzione etnica? Lo slancio dichiaratorio di due giorni fa ad opera del ministro dell'Agricoltura non poggia infatti su alcuna base scientifica e non è moti-

vato da alcun dato di fatto. È nel merito che non regge questa tesi. L'errore sta nel credere, a dispetto dei numeri degli arrivi, che l'identità occidentale e quella italiana in particolare sia sotto assedio da parte di massicce ondate d'immigrazione da Paesi non europei (...). *Continua a pag. 39*

Segue dalla prima

“Sostituzione etnica” e assenza di una visione

Mario Ajello

Portando a una sostituzione degli europei bianchi sul piano demografico. Non c'è nulla di tutto ciò, e oltretutto non si capisce quale «etnia» debba essere protetta dalla «sostituzione». Soltanto una visione anti-scientifica prende sul serio una qualsiasi autonomia dell'etnia italiana, e s'immerge in discorsi razziali invece di affrontare le questioni economiche e sociali - ovvero sostanziali e pratiche e non meramente teoriche - che sono il cuore del tema immigrazione.

Non ricorda forse il ministro che cosa dice la Costituzione all'articolo 3? Dice che non si può discriminare una persona per razza.

Ma c'è di più nella scivolata del titolare dell'Agricoltura. Il no alla «sostituzione etnica», che non c'è, s'unisce all'invito a fare più figli per sostenere il welfare. Come se quest'ultima fosse una ricetta di pronto impiego e la soluzione panacea, per le nostre pensioni, che non è affatto. I lavoratori per sostenere il sistema produttivo e assistenziale servono subito. Mentre combattere il cosiddetto «inverno demografico» è una batta-

glia (più che opportuna) di lunga durata. Anche ipotizzando che d'improvviso le nascite in Italia registrino un boom, i benefici saranno visibili solo dopo il 2050. Occorre quindi correre in anticipo ai ripari. Se è vero insomma che fare più figli darà energia al Paese, questo accadrà tra circa vent'anni, e nel frattempo c'è bisogno di tamponare la carenza di persone nel mondo del lavoro e l'emergenza pensioni. Altro che «sostituzione etnica» o altre teorie immaginifiche ed estemporanee di questo tipo.

Servono due binari paralleli: uno che corre più veloce - flussi immigratori legali con nuovi ingressi ben regolati e di qualità nel tessuto produttivo senza badare a categorie etniche o religiose - e l'altro che è ugualmente strutturale ma inevitabilmente avrà scadenze più dilatate, cioè quello delle reali politiche della natalità di cui c'è assoluto bisogno dopo troppo lungo bla bla.

E a proposito di tempo: non poteva pensarci su un po' di più il ministro prima di esternare su questioni così importanti? Non era possibile, per un esponente della classe dirigente che dovrebbe evitare confusioni, rendersi conto che l'aumento delle nascite e l'im-

migrazione non sono alternativi ma due cose complementari con effetti in tempi diversi - quindi più immigrazione buona e più natalità - invece di farsi prendere in castagna sulla «sostituzione etnica» che vede i due fatti come alternativi?

Ovviamente va selezionata con cura e lungimiranza l'immigrazione che viene in Italia per lavorare. E senza voler andare indietro ai tempi dell'Antica Roma, quando l'assimilazione degli stranieri alla cultura, alla legge, al sistema produttivo vigente ne faceva dei cittadini romani che contribuivano come gli altri alla forza dell'impero, valga il caso attuale della Francia.

Ci sono milioni di uomini e donne provenienti da tutto il mondo che hanno passaporto francese, che si sentono francesi e vengono riconosciuti come tali perché per-



fettamente inseriti nelle regole e nei valori del Paese in cui hanno scelto di vivere. No, non è l'etnia a definire un popolo ma l'accettazione di un codice comune - e l'Italia ha un sistema di riferimento valoriale forte e attrattivo di cui dovremmo essere molto più consapevoli e orgogliosi - e il generale riconoscimento in una patria, con tutti i diritti e i doveri connessi a questo concetto, e in una lingua che è la nostra meravigliosa lingua. L'unica discriminazione, senza lanciarsi in pseudo-teorie, dovrebbe essere proprio questa: chiedere a chi arriva da fuori di assimilare la nostra cultura - il che chiama comunque in causa anche la nostra capacità di saperla trasmettere - e soltanto chi fa questa scelta diventa un partecipante di questo popolo e di questa Repubblica.

Il ministro frettoloso avrebbe potuto indugiare qualche minuto in casa propria. Guardando il Def presentato dal governo di cui fa parte, dove si dice che soltanto un aumento consistente dei flussi migratori potrà garantire la tenuta del bilancio pubblico e dei livelli del welfare. Ossia un aumento della popolazione straniera del 33 per cento farebbe calare il debito pubblico di 30 punti. Se invece il tasso di migranti dovesse rallentare o addirittura calare, peggiorerebbero gli equilibri finanziari e le capacità di pagare pensioni e sanità.

Occorrerebbe leggere di più e parlare di meno. E verrebbe da dare un amichevole consiglio a Giorgia Meloni: «Presidente, il Paese la stima e lei sembra meritare il consenso che continua ad avere. Ma le tocca sopportare qualche volta

le intemperanze dei suoi più stretti collaboratori. Non andrebbero controllati di più i ministri troppo loquaci?». Spesso il silenzio è d'oro. E se qualcuno straparla di questioni etniche, non dando lustro al delicato ruolo che ricopre, forse è poco compatibile con un fattivo governo repubblicano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Decreto Cutro, la Lega tenta il blitz il Colle interviene per impedirlo

Scontro al Senato tra maggioranza e governo: l'emendamento per restringere la protezione speciale cancellava il richiamo al rispetto dei trattati internazionali. La premier impone la correzione. Pd e Sinistra: "Divisioni evidenti"

ROMA – «Il governo chiede di accantonare l'emendamento della maggioranza. Non si è capita bene la riformulazione proposta». Quando, dopo nove ore di dibattito, il sottosegretario leghista all'Interno Nicola Molteni è costretto (suo malgrado) a stoppare le modifiche del centrodestra all'articolo 7 del decreto Cutro sulla protezione speciale, emerge con chiarezza che il presunto accordo raggiunto, alla vigilia del dibattito nell'Aula del Senato, tra Fratelli d'Italia, Lega e Forza Italia era di cartapesta, pronto a sbriciolarsi sotto una nuova spinta del Quirinale.

«Si riscrive una riga, la sostanza resta», prova a minimizzare Maurizio Gasparri annunciando in extremis una modifica al testo. Ma non è affatto un dettaglio: il passo indietro arriva a conclusione di una giornata ad altissima tensione nel centrodestra che implode dopo una *moral suasion* del Quirinale. Ascoltata da Giorgia Meloni. Che, di fatto, stoppa il colpo di mano della Lega per bypassare i trattati internazionali. Nessuna interlocuzione personale tra Sergio Mattarella e Meloni, ma il Quirinale avrebbe ricordato a Palazzo Chigi alcuni principi invalicabili. «Gli obblighi costituzionali e internazionali dello Stato», erano citati già a ottobre 2018 nella lettera di accompagnamento inviata dal capo dello

Stato all'allora premier Conte in concomitanza all'emanazione del decreto sicurezza di Salvini. Sul tavolo il fortissimo rischio che i mancati riferimenti al rispetto dei trattati internazionali sul rispetto dei diritti umani, ma anche la retroattività della norma, potessero portare ad una impugnativa davanti alla Corte costituzionale o nella migliore delle ipotesi ad una pioggia di ricorsi in tribunale. Meloni sposa i rilievi del Colle e impone alla Lega il dietrofront.

Alla fine la maggioranza corregge il tiro, esplicita il rispetto dei trattati internazionali, e il Senato approva con il parere favorevole del governo. «Quanto accaduto dà il senso del caos nel centrodestra», attacca il capogruppo Pd al Senato Francesco Boccia.

Di certo, una gran fatica per la tenuta della maggioranza costretta a rintuzzare fino all'ultimo l'offensiva leghista per far passare la formulazione più vicina possibile al vecchio decreto Salvini. La grossa sforbiciata alla protezione speciale, comunque, resta in attesa del voto finale dell'Aula del Senato previsto per questa mattina dopo l'esame del resto degli emendamenti, compreso quello del governo. «Forse la maggioranza e il governo hanno capito che agli obblighi internazionali di rispetto dei diritti umani non possia-

mo sottrarci, come è stato specificato in passato dal Quirinale. Voglio sperare si siano resi conto che l'unica eventuale conseguenza di una soppressione della protezione speciale sarebbe un contenzioso infinito, perché gli obblighi internazionali permangono», sottolinea il capogruppo dem in commissione Affari costituzionali Andrea Giorgis mentre il capogruppo dell'alleanza Verdi e di Sinistra Peppe De Cristofaro sentenzia: «La maggioranza sui migranti non esiste più. Le divisioni sono ormai evidenti, sono nel caos».

Passa invece senza colpo ferire la riforma del sistema di accoglienza che chiude ai richiedenti asilo l'ospitalità nel sistema Sai con i relativi servizi di mediazione linguistica e culturale, il potenziamento del servizio di trasporto marittimo per i migranti per assicurare lo svuotamento tempestivo di Lampedusa, l'affidamento della gestione dell'hotspot alla Croce Rossa e l'istituzione di un punto del 118 nell'isola.

Undici ore dopo la seduta si chiude con la senatrice Vincenza Rando del Pd che legge, uno a uno, tutti i nomi delle vittime del naufragio di Cutro. Applaudono tutti, tranne i senatori di Fratelli d'Italia.

— a.z.

Il calo demografico

Le donne chiedono
più equilibrio
tra figli e carriera

di **Elisabetta Camussi**
* a pagina 4

Lo studio

Non bonus ma welfare le donne chiedono equilibrio tra famiglia e carriera

Per favorire le nascite
non bastano incentivi
ma più servizi
e regole per una
maggiore condivisione
con i propri partner

di **Elisabetta Camussi**

In Italia le donne paiono avere chiare le ragioni della denatalità. All'università Bicocca abbiamo da poco concluso una ricerca (non un sondaggio) di psicologia sociale che ha analizzato le motivazioni sottese a questo fenomeno, spesso banalizzato. Tramite un questionario abbiamo chiesto di descrivere quali fossero le eventuali "barriere" - psicologiche e/o sociali ed economiche - che ostacolano i progetti di genitorialità. Le rispondenti sono state donne di cultura medio-alta, per il 55% entro i 34 anni e per il restante entro i 50 (la raccolta dei dati sugli uomini è in corso).

Le domande prevedevano la possibilità di indicare sia il numero di figli desiderati (anche nessuno), che quelli effettivamente avuti o previ-

sti, sia l'indicazione delle barriere e degli ostacoli percepiti, che portano a limitare i progetti genitoriali o a rinunciare.

I risultati mostrano che per più del 50% delle donne l'ostacolo alla generatività è dato dall'impossibilità di immaginare un futuro che permetta un soddisfacente equilibrio tra famiglia e carriera: è un tema non nuovo, ma che a oggi si traduce più frequentemente nella rinuncia alla genitorialità, in nome del legittimo valore attribuito all'indipendenza economica e allo sviluppo professionale. A nulla serve, in questa prospettiva, l'adesione a uno stereotipo tradizionale di femminilità: nemmeno le donne che più fortemente credono alla maternità come "destino naturale" si esprimono incondizionatamente a favore della natalità. Anche a loro manca una prospettiva solida di welfare, non risolvibile soltanto attraverso bonus, assegni o quozienti, così come le spaventa il peso delle aspettative sociali: essere all'altezza di un "destino naturale" non è cosa da poco. Per più del 20%

delle rispondenti, oltre al timore di "non essere all'altezza" degli standard di perfezione materna (che nessuna teoria scientifica ha mai dichiarato essere necessari, anzi), pesano la paura delle trasformazioni corporee e dell'esperienza del parto. Non ultimo fra i timori c'è la mancanza di un futuro sostenibile: il 7% considera la popolazione mondiale già troppo numerosa, ritiene che andrebbero adottati i minori soli e che crisi climatiche e disuguaglianze siano irreversibili.

Tra i risultati c'è infine il dato relativo al 18,3% di donne che dichiara «di non voler avere figli, ma di non saper dire il perché», manifestando



Page 1/24, 4/3

così una legittima difficoltà nel mettere a tema la questione che, oltre ad esprimere un diritto di scelta consapevole, chiederebbe anche una narrazione meno divisiva e stigmatizzante nei confronti delle donne tutte. Di fronte a questi ostacoli alla natalità, le soluzioni auspiccate dalle partecipanti vedrebbero cambiamenti a livello politico, sociale, organizzativo e individuale: welfare di prossimità, servizi diffusi e di qualità; un work/life balance che coinvolga entrambi i partner; una consapevolezza condivisa del valore sociale della genitorialità; servizi di consulenza che sostengano la progettualità femminile a lungo termine, strate-

gie di coping per far fronte alle difficoltà; interventi che coinvolgano sistematicamente entrambi i partner.

Sappiamo bene che gli effetti di queste azioni non potranno essere visibili a breve. E proprio per questo si deve cominciare subito: nella consapevolezza che i figli che in Italia non abbiamo avuto negli ultimi 20 anni (e che forse continueremo a non avere) sono i giovani uomini e donne migranti che invece potremmo accogliere. Ma questa è un'altra storia.

Professoressa associata di Psicologia sociale dell'Università Milano Bicocca

COCCA © RIPRODUZIONE RISERVATA